

Sviluppo, una parola da cancellare

di Serge Latouche

Lo «sviluppo» è simile ad una stella morta di cui ancora percepiamo la luce, anche se si è spenta da tempo, e per sempre.

Gilbert Rist

Poco più di trent'anni fa nasceva una speranza. Una speranza tanto grande per i popoli del terzo mondo quanto lo era stato il socialismo per i proletari dei paesi occidentali. Una speranza, forse, dalle origini e dai presupposti più ambigui, perché l'avevano stimolata i bianchi prima di abbandonare quei paesi che pure avevano duramente colonizzato. Ma, alla fine, i responsabili politici, i dirigenti e le élite dei nuovi paesi indipendenti presentavano ai loro popoli lo sviluppo come la soluzione di tutti i loro problemi.

I giovani stati hanno tentato l'avventura. Goffamente, forse, ma l'hanno tentata, e spesso con un impeto e un'energia disperati. Il progetto «per lo sviluppo» appariva addirittura come l'unica fonte di legittimità riconosciuta delle élite al potere. Possiamo senza dubbio dissertare all'infinito sull'esistenza o meno delle condizioni oggettive necessarie al successo di questa avventura modernista.

Ma, senza addentrarci in questa lunga discussione, è facile per tutti riconoscere che le condizioni non erano favorevoli né ad uno sviluppo pianificato né ad uno sviluppo liberale.

Il potere dei nuovi stati indipendenti era stretto tra contraddizioni insolubili. Essi non potevano ignorare lo sviluppo, né tantomeno realizzarlo. Non potevano, di conseguenza, né rifiutarsi di introdurre né riuscire ad adattare tutto quello che fa parte della modernizzazione: l'istruzione, la medicina, la giustizia, l'amministrazione, la tecnologia.

I «freni», gli «ostacoli» e i «blocchi» di ogni sorta, tanto cari agli esperti economisti, rendevano poco credibile il successo di un progetto che presupponeva, nell'epoca dell'«iper-globalizzazione», l'accesso alla competitività internazionale. Lo sviluppo, seppur teoricamente riproducibile, non è universalizzabile. Soprattutto per ragioni di carattere ecologico: la finitezza del pianeta renderebbe la diffusione generalizzata dello stile di vita americano impossibile ed esplosiva. Il concetto di sviluppo è imprigionato in un dilemma: o designa tutto e il contrario di tutto, in particolare tutte le esperienze con una propria dinamica culturale nella storia dell'umanità, dalla Cina degli Han all'impero Inca: ma non ha allora alcun significato utile per promuovere una politica e tanto vale sbarazzarsene. Oppure, ha un proprio contenuto specifico e si caratterizza necessariamente a partire da ciò che ha in comune con l'esperienza occidentale del «decollo» dell'economia, iniziata con la rivoluzione industriale inglese nella seconda metà del XVIII secolo. In questo caso, a prescindere dall'aggettivo che decidiamo di associargli, il suo contenuto implicito o esplicito sta nella crescita economica e nell'accumulazione del capitale, con gli effetti positivi e negativi che ben conosciamo. Questo nocciolo duro, che ogni tipo di sviluppo ha in comune con quella particolare esperienza, è legato a valori come il progresso, l'universalismo, il dominio sulla natura, la razionalità quantificante.

Questi valori, e in particolare il progresso, non corrispondono assolutamente ad aspirazioni universali profonde. Sono invece legati alla storia dell'Occidente e hanno spesso una scarsissima eco nelle altre società. Le società animiste, per esempio, non condividono il credo nel dominio sulla natura. L'idea di sviluppo è allora totalmente priva di senso e la realizzazione delle pratiche che l'accompagnano non è neanche lontanamente pensabile, perché inconcepibile e vietata. Sono proprio questi valori occidentali che bisognerebbe rimettere in causa per trovare una soluzione ai problemi del mondo contemporaneo ed evitare le catastrofi che ci prospetta l'economia mondiale. Lo sviluppo è stato una grande avventura paternalista («i paesi ricchi garantiscono lo sviluppo dei

paesi più arretrati»), che ha occupato approssimativamente il periodo dei «trent'anni gloriosi» (1945-1975).

Coniugato al transitivo, il concetto è diventato parte integrante dell'ingegneria sociale degli esperti internazionali. Erano sempre gli altri che avevano bisogno dello sviluppo. Ma quest'idea si è risolta in un totale fallimento. Prova ne è il fatto che l'aiuto fissato durante il primo decennio dello sviluppo delle Nazioni unite, nel 1960, dai paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), pari all'1% del proprio Prodotto interno lordo (Pil), è stato rivisto e abbassato allo 0.7% nel 1992 a Rio e nel 1995 a Copenaghen, e nel 2000 non superava lo 0.25%! Prova ne è anche il fatto che la maggior parte degli istituti scientifici o dei centri di ricerca specializzati su questo tema sono morti o moribondi.

La crisi della teoria economica dello sviluppo, annunciata negli anni '80, è ormai ad una fase terminale: stiamo assistendo ad una vera e propria liquidazione. Lo sviluppo non è più di moda negli ambienti internazionali «seri», come il Fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), e così via. All'ultimo forum di Davos, la «cosa» non è stata neanche menzionata. E anche al Sud viene rivendicato solo da alcune delle sue vittime e dai loro buoni samaritani: le organizzazioni non governative (Ong) che di esso vivono. E c'è di più. La nuova generazione di «Ong senza frontiere» ha incentrato il charity business più sull'emergenza umanitaria e l'intervento d'urgenza che sullo sviluppo economico.

Eppure, lo sviluppo è stato vittima più del suo successo nei paesi del Nord che del suo fallimento, sia pur innegabile, nei paesi del Sud. Questa «ritirata» concettuale corrisponde al mutamento di prospettiva provocato dalla «globalizzazione» e da ciò che si muove dietro quest'altro slogan mistificatore. Lo sviluppo delle economie nazionali doveva sfociare quasi automaticamente nella transnazionalizzazione delle economie e nella globalizzazione dei mercati.

In un'economia mondializzata non c'è posto per una teoria specifica destinata al Sud. Tutte le regioni del mondo sono ormai «in via di sviluppo». Ad un mondo unico corrisponde un pensiero unico. E la conseguenza di questo cambiamento non è altro che la scomparsa di ciò che forniva un minimo fondamento al mito dello sviluppo, ossia il trickle down effect, il fenomeno delle ricadute favorevoli per tutti.

La ripartizione della crescita economica al Nord (con il compromesso keynesiano-fordista), e anche quella delle sue briciole al Sud, garantiva una certa coesione nazionale. I tre fenomeni interconnessi della deregulation e della liberalizzazione commerciale e finanziaria hanno frantumato il quadro statale di regolamentazione, permettendo un'estensione senza limiti del gioco delle disuguaglianze. La polarizzazione delle ricchezze tra regioni del mondo e tra individui ha raggiunto livelli inusitati. Secondo l'ultimo rapporto del programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Undp), se la ricchezza complessiva del pianeta è aumentata di sei volte dal 1950, il reddito medio degli abitanti di 100 dei 174 paesi recensiti è in piena regressione, così come la loro speranza di vita (si veda il box in questa pagina). Le tre persone più ricche del mondo hanno un reddito superiore al Pil dei 48 paesi più poveri del mondo messi insieme. Il patrimonio dei 15 uomini più ricchi del mondo supera il Pil di tutta l'Africa subsahariana.

Infine, quello delle 84 persone più ricche oltrepassa il Pil della Cina, che conta 1.2 miliardi di abitanti. In tali condizioni, non è più il caso di parlare di sviluppo, ma solo di aggiustamento strutturale. Per l'aspetto sociale, si fa sempre più appello a ciò che Bernard Hours definisce elegantemente un «pronto soccorso mondiale», di cui le Ong umanitarie e il loro personale emergenziale sarebbero lo strumento fondamentale. Tuttavia, se le «forme» (e non solo loro) cambiano considerevolmente, c'è tutto un immaginario che rimane immutato. Se lo sviluppo non è stato altro che la continuazione della colonizzazione con altri mezzi, la nuova globalizzazione è, a sua volta, la continuazione dello sviluppo con altri mezzi. Lo stato si eclissa dietro il mercato. Gli stati-nazione del Nord, che si erano già fatti più discreti con il passaggio del testimone dalla colonizzazione all'indipendenza, lasciano completamente la ribalta alla dittatura dei mercati (da loro organizzata) e al suo strumento di gestione, il Fmi, che impone i piani di aggiustamento strutturale. Ritroviamo ancora l'occidentalizzazione del mondo con la colonizzazione dell'immaginario

attraverso il progresso, la scienza e la tecnica. L'economicizzazione e la tecnicizzazione sono spinte ai loro estremi. La critica teorica e filosofica radicale, portata coraggiosamente avanti da un manipolo di intellettuali marginali (in particolare Cornelius Castoriadis, Ivan Illich, François Partant, Gilbert Rist), ha permesso un certo slittamento semantico, ma non ha portato ad alcuna ridiscussione dei valori e delle pratiche proprie della modernità. Se la retorica pura dello sviluppo e la pratica ad essa legata della «tecnocrazia» volontaristica non vanno più per la maggiore, l'insieme di credenze escatologiche in una prosperità materiale generalizzata, che potremmo definire «sviluppismo», mantiene tutto il suo vigore.

La sopravvivenza dello sviluppo alla propria morte si manifesta soprattutto attraverso le critiche che gli sono state mosse. Per tentare di scongiurare magicamente i suoi effetti negativi, siamo in effetti entrati nell'era degli sviluppi «particolari». Abbiamo quindi visto sviluppi «autocentrati», «endogeni», «partecipativi», «comunitari», «integrati», «autentici», «autonomi e popolari», «equi», per non parlare dello sviluppo locale, del micro-sviluppo, dell'endo-sviluppo e persino dell'etno-sviluppo! Gli umanisti canalizzano così le aspirazioni delle vittime. In quest'arte di rinnovamento di idee obsolescenti, lo sviluppo durevole costituisce il successo più concreto. Esso rappresenta una sorta di bricolage concettuale che, non potendo cambiare le cose, mira a cambiare le parole, una mostruosità verbale che si espleta attraverso un'antinomia mistificatrice. Il «durevole» è in effetti ciò che consente al concetto di sopravvivere.

In tutti questi tentativi di definire un «altro» sviluppo o uno sviluppo «alternativo», l'obiettivo è guarire un «male» che colpirebbe lo sviluppo in modo accidentale e non congenito. Chiunque osi attaccare lo sviluppismo si sente ribattere che ha sbagliato bersaglio. Ciò che lui attacca sono solo alcune forme traviate di «cattivo» sviluppo.

Ma quest'orribile spaventapasseri creato per l'occasione non è altro che un'aberrante chimera. Nell'immaginario della modernità, in effetti, il male non può colpire lo sviluppo, per la semplice ragione che esso è l'incarnazione stessa del Bene. Il «buon» sviluppo, che pure non ha mai avuto concreta realizzazione, è un pleonasma, perché sviluppo vuol dire per definizione «buona» crescita, e perché la crescita è anch'essa un bene e nessuna forza del male può sconfiggerla. Quest'eccesso di giustificazioni del suo carattere benefico è in realtà rivelatore della truffa che sottende il concetto, sia esso affiancato o meno da una particella.

È chiaro che è lo «sviluppo realmente esistente» - definizione che rievoca quella di «socialismo reale» - quello che domina il pianeta da due secoli, a generare gli attuali problemi sociali ed ambientali: emarginazione, sovrappopolazione, miseria, inquinamenti di vario tipo, ecc. Lo sviluppismo è un'espressione profonda della logica economica. Non c'è posto, in questo paradigma, per il rispetto della natura preteso dagli ecologisti, né per il rispetto dell'essere umano reclamato dagli umanisti.

Lo sviluppo realmente esistente si mostra allora in tutta la sua realtà, illustrando il carattere mistificatorio dello sviluppo «alternativo».

Aggiungendo un aggettivo, non si pensa affatto di rimettere in discussione il processo di accumulazione capitalistica, ma al massimo si può pensare di aggiungere una preoccupazione di carattere sociale o una componente ecologica alla crescita economica, allo stesso modo in cui le si è aggiunta in passato una dimensione culturale. Concentrandoci sulle conseguenze sociali, come la povertà, il livello di vita, i bisogni essenziali, o sui danni all'ambiente, evitiamo gli approcci olistici o globali nell'analisi del meccanismo planetario della megamacchina tecno-economica, che si basa su un'impetosa concorrenza generalizzata ormai priva di volto.

Il dibattito sulla parola sviluppo si esprime quindi in tutta la sua ampiezza. In nome dello sviluppo «alternativo», vengono spesso proposti veri e propri progetti anti-produttivistici - e per diversi aspetti anti-capitalistici - , che mirano ad eliminare le piaghe del «sotto-sviluppo» e gli eccessi del «cattivo sviluppo» o, più semplicemente, gli effetti disastrosi della globalizzazione. Questi progetti di società conviviale hanno tanto in comune con lo sviluppo quanto con esso potevano avere «l'età dell'abbondanza delle società primitive» o i notevoli successi umani ed estetici raggiunti da alcune società pre-industriali che ignoravano tutto dello sviluppo. Anche in Francia, abbiamo vissuto

questa esperienza grandiosa di uno sviluppo «alternativo». È stato al momento della modernizzazione dell'agricoltura, tra il 1945 e il 1980, programmata dai tecnocrati umanisti e realizzata dalle Ong cristiane, sorelle gemelle di quelle che imperversano nel terzo mondo. Abbiamo assistito alla meccanizzazione, alla concentrazione, all'industrializzazione delle campagne, al massiccio indebitamento dei contadini, all'uso sistematico di pesticidi e diserbanti chimici, alla diffusione del cibo scadente.

Che lo si voglia o no, lo sviluppo non può essere diverso da ciò che è già stato: l'occidentalizzazione del mondo. Le parole si radicano in una storia particolare; sono legate a rappresentazioni che, il più delle volte, sfuggono alla coscienza di chi le usa, ma hanno una certa presa sulle nostre emozioni. Ci sono parole dolci, parole che danno sollievo e parole che feriscono. Ci sono parole che mettono un popolo in subbuglio e sconvolgono il mondo. E poi, ci sono parole avvelenate, parole che si infiltrano nel sangue come una droga, corrompono il desiderio e oscurano la capacità di giudizio. Lo sviluppo è una di queste parole tossiche. Possiamo, certo, affermare che ormai un «buon sviluppo è soprattutto valorizzare ciò che facevano i nostri genitori, sottolineare le nostre radici», ma vorrebbe dire definire una parola attraverso il suo contrario. Lo sviluppo è stato, è, e sarà soprattutto uno sradicamento. Ha generato ovunque un aumento dell'eteronomia a scapito dell'autonomia delle società.

Bisognerà forse aspettare altri quarant'anni per capire che l'unica forma di sviluppo è lo sviluppo realmente esistente? Non ci sono altre possibilità. E lo sviluppo realmente esistente è la guerra economica (con i suoi vincitori, ovviamente, ma ancora di più con i suoi vinti), il saccheggio senza freni della natura, l'occidentalizzazione del mondo e il conformismo planetario. E, per finire, la distruzione di tutte le culture differenti.

Ecco perché lo «sviluppo durevole», questa contraddizione in termini, è allo stesso tempo terribile e sconcertante. Almeno, con lo sviluppo non durevole e non sostenibile potevamo mantenere la speranza che questo processo mortifero avrebbe avuto una fine, vittima delle sue contraddizioni, dei suoi insuccessi, del suo insopportabile carattere e della finitezza delle risorse naturali.

Potevamo così continuare a riflettere e lavorare ad un dopo-sviluppo, mettere insieme una post-modernità accettabile. E, in particolare, reintrodurre il sociale, il politico nel rapporto economico di scambio, ritrovare l'obiettivo del bene comune e della buona esistenza nel commercio sociale. Lo sviluppo durevole, invece, ci preclude ogni via di uscita, promettendoci lo sviluppo eterno!

L'alternativa non può esprimersi attraverso un modello unico. Il dopo-sviluppo deve necessariamente essere plurale. Si tratta di cercare modi di crescita collettiva che non privilegino un benessere materiale devastante per l'ambiente e per i legami sociali. L'obiettivo della buona esistenza si declina in modi molteplici a seconda dei contesti.

Questo obiettivo può essere chiamato umran (fioritura) come ha fatto Ibn Kaldûn, swadeshi-sarvodaya (miglioramento delle condizioni sociali per tutti), come ha fatto Gandhi, o bamtaare (stare bene insieme) come fanno i Toucouleurs. L'importante è rendere esplicita la rottura con quell'impresa di distruzione che si perpetua in nome dello sviluppo e della globalizzazione. Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, non può essere altro che una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Sono queste creazioni originali, di cui possiamo scorgere qua e là qualche fremito iniziale, ad aprire le porte alla speranza di un dopo-sviluppo.